

**L'ADDIO A LAMA**

ROMA «Ciao, Pierre... Come stai, vecchio Pierre... Ma come fai a tenere sempre quegli occhiali, così dritti sulla fronte?». È lui: «Eh... sono andato a scuola caro mio...». Tenta di scherzare, ma a denti stretti, con gli occhi umidi ed un groppo che gli sale in gola, il vecchio Pierre. Quegli occhiali elementare portati sulla fronte, a mo' di farmacia, e che chissà com'è non gli sono mai caduti in quei suoi irruenti comizi sindacali, e il leggendario sigaro che stringe e tormenta tra le mani, eccolo di nuovo qui, Pierre, su quella piazza che gridava tutto di seguito, tutto d'un fiato *Lama Carniti Benvenuto*. Quando arriva, a bordo di un anonimo taxi sul quale, per le strade di una Roma paralizzata dal traffico, alla cronista spiega come «Luciano ed io ci battemmo per l'iniziativa unitaria nel sindacato e per far entrare i lavoratori, a testa alta, nello Stato, perché, non scordatevelo, allora c'era la sottomissione psicologica...», Carniti viene salutato da una piccola folla che gli si stringe attorno. E che in lui, con quei suoi occhiali sulla fronte ed il sigaro eternamente in mano, tenta di riscorgere il Carniti che fu, il carismatico compagno di battaglie di Luciano Lama. E lui, Pierre, saluta. Ma è come impietrito dal dolore. Che poi esplose in un pianto diretto al passaggio del feretro, accompagnato da un lungo applauso. Qualcuno del servizio d'ordine lo invita a salire sul palco, ma lui vuol restare lì, sulla piazza, un po' ricurvo, il volto rigato dalle lacrime che tenta di asciugarsi con la mano, ancora per alcuni interminabili minuti in cui sembra come voler ascoltare da solo il suo dolore.

**«Sindacalista resti...»**

«Sindacalista resti...» dice Carniti, sulla piazza in cui Luciano, Giorgio ed io siamo venuti tante volte... Eh sì, poi lui ci venne da solo nel 1984 (il taglio della scala mobile ndr), ma ci ritornammo insieme, per l'ultima volta, nel 1985... «Ed oggi qui non si celebra il politico, ma il sindacalista Luciano Lama. Noi dovevamo affermare la dignità del lavoro, che non era riconosciuta... Oggi, non c'è il lavoro. Ma non c'è più la sottomissione psicologica, il lavoro non esprime più una classe subalterna come in qualche misura era quella che noi abbiamo mobilitato... Oggi ci sono tanti problemi, sicuramente anche più difficili, perché gli ultimi vent'anni sono stati dominati da una cultura dell'individualismo e della competizione che è l'opposto della solidarietà e dell'uguaglianza, il riferimento che, invece, mobilitava allora le più grandi energie sociali... Ma la società italiana è cambiata anche per i risultati che abbiamo ottenuto... Negli anni '60-'70 si ponevano questioni, in qualche misura, preliminari, di riconoscimento della dignità... Ecco, uno come Luciano va ricordato nella storia di questo paese per il contributo decisivo, importantissimo all'ingresso dei lavoratori nello Stato... Si interrompe un attimo e risfodera un po' di quel suo vecchio piglio da capo sindacale: «I lavoratori erano fuo-



**«Sindacalista eri e resti...»  
Piange Carniti, compagno di mille battaglie**

«Sindacalista eri e sindacalista resti... In questa piazza si celebra un grande capo dei lavoratori che si batté per farli entrare a testa alta nello Stato. Anche se Luciano non fosse stato vicepresidente del Senato, le istituzioni oggi sarebbero lo stesso qui». Pierre Carniti, piangente, torna a S. Giovanni, nella storica piazza del sindacato. La folla lo saluta: «Come stai, vecchio Pierre?». E lui: «Ma io ora non posso abituarvi all'idea che non c'è più...».

PAOLA SACCHI

r-i dallo Stato, erano ai m-a-r-g-i-n-i... Quelle lotte erano elementi essenziali di una battaglia democratica che riguardava il paese. Non ci poteva essere democrazia politica se non ci fosse stata democrazia nella fabbrica... Qui, oggi, a S. Giovanni, infatti, insieme ai lavoratori ci sono le istituzioni che ci sarebbero state comunque, anche se Luciano non fosse stato vicepresidente del Senato. Perché la Repubblica non sarebbe quella che è oggi se non ci fosse stata un'azione per inserire a pieno titolo, a testa alta, i lavoratori nel sistema democratico, a cominciare dal posto di lavoro».

**«Quando Luciano mi difese»**  
È da lì, dalla fabbrica, dalla Milano che va dalla fine degli anni '50 all'autunno caldo al termine del '60, che Carniti incominciò la sua avventura «insieme a Luciano». Ed è da lì che intende partire ricordando Lama, a bordo del taxi, che lo porta

terminò, poi, una rottura negli aspetti sociali e di potere del paese... il fatto singolare, insomma, era che io applicavo una teorizzazione della Cisl con il sostegno di una parte importante della Cgil e di Luciano Lama che mi appoggiò con molta lealtà, anche facendosi carico delle mie difficoltà... Dalla contrattazione in fabbrica a quei drammatici giorni di Fiat '80, Lama e Carniti ancora insieme. Stavolta forse a parti rovesciate, con Carniti a comprendere le difficoltà dell'amico e compagno. «Sia Luciano che io eravamo contrari all'occupazione, perché quando si fa un'occupazione il problema non è entrare, ma uscire... E diciamo che eravamo piuttosto critici e risentiti con Berlinguer che era andato a fare il comizio ai cancelli... Ma Luciano era un uomo che le difficoltà le sapeva affrontare, uno che le situazioni era in grado di governarle... «Non l'ho visto molto spesso Luciano in questi anni, lo incontrai nel 1985, avevo appena lasciato la Cisl, anche perché non ce la facevo più, il mio fisico non sopportava più quella vita stressante nella quale non chiudevi mai l'interruttore della luce... E Luciano mi disse: anche io sono malato, ma la mia è una grave malattia... «Ma io ora non posso mica abituarvi all'idea che lui non c'è più» - esclama, quasi con rabbia, il vecchio Pierre. E piange, da solo, sulla piazza.



**Il presidente Scalfaro con i familiari di Lama durante i funerali, a lato l'abbraccio di Napolitano con la moglie**

Commosso, il sindaco di Amelia, Luciano Rossi è il primo a parlare su quel palco. Con la voce rotta: «Grazie -dice- per averci onorato della tua schiettezza morale». Toca poi a Nicola Mancino, in qualità di presidente del Senato, ripercorrere la storia politica di Luciano Lama, dalla Resistenza nell'ottava brigata Garibaldi sulle montagne casentinesi fino alla vicepresidenza di Palazzo Madama, dall'87 al '94 (allora lui era capogruppo della Dc). Ma ricorda anche, il presidente del Senato, approdo nel '70 alla segreteria generale della Cgil «il sindacato più rappresentativo dei lavoratori italiani», riconosce. Così come riconosce parlando della stagione del terrorismo il suo ruolo nello stimolare la vigilanza sui posti di lavoro «per scoprire nicchie di complicità e omertà».

Anche Cofferati parla degli anni 70. Un intervento politico, il suo, da erede di un comune patrimonio di convinzioni, piuttosto che una celebrazione funebre dell'uomo a cui pure era ed è legato da vincoli di amicizia. Il segretario della Cgil sottolinea la battaglia sull'autonomia del sindacato, fondata sulla incompatibilità tra cariche sindacali e parlamentari. E ricorda l'impegno per dare corpo al processo unitario. «La sua cautela su questo argomento -dice Cofferati- non va assolutamente intesa come spia del dubbio, Luciano credeva nell'unità sindacale, nel rapporto tra le diverse culture e sensibilità». Il segretario generale si sofferma infine sui ripensamenti di Lama sui fatti del '77, le contestazioni, il disagio giovanile e quindi l'estremismo violento, alla ricerca di un antidoto, di un «controveleno». Cita un'intervista inedita, rilasciata poco tempo prima di morire, in cui Lama individuava le radici del male nella non condivisione da parte degli studenti e dei giovani del processo unitario attuato dai lavoratori tra il '63 e l'80. «Se avessimo capito prima...», diceva.

**Quando la sua piazza urlò: «Non siamo battuti»**

PASQUALE CASCELLA

giorno di giugno del 1979, quando i suoi raggi cocenti riuscirono a piegare, per la prima volta in pubblico, Lama. La scorsa, più che altro. La fibra aveva resistito fino alla fine del discorso alla massa immensa di metalmeccanici. S'era appena consumata la stagione della solidarietà nazionale, in cui Lama forse più di qualunque altro aveva creduto, e la controparte s'illudeva di poterne approfittare. «Non ci propongono soluzioni di compromesso. Vogliono la sconfitta del sindacato». E temeva, Lama, pure cinci calcoli. Anche quel giorno gli «autonomi» erano partiti all'assalto, persino lì, ai bordi della piazza. Lì doveva vedere gli ultimi metalmeccanici entrare nel gran catino di San Giovanni con il volto in lacrime per i lacrimogeni, qualcuno con i vestiti sporchi di sangue. E la sua voce era diventata to-

nanante. «Voi vi sentite battuti?». Non l'aveva mai fatto prima. Ma solo chiamando quel «no» corale, possente, poteva far sentire che in quella piazza c'era un «ostacolo insormontabile», per ogni avversario, dichiarato, subdolo o occulto che fosse: «Questo movimento di lavoratori non è addomesticabile». Non lo è mai stato. Grazie anche alla fermezza di uomini come Lama. L'anno prima, in quel tragico 16 marzo 1988 in cui era stato rapito Aldo Moro, fu lui a volere che la Federazione Cgil, Cisl e Uil chiamasse immediatamente i lavoratori in piazza San Giovanni, perché fosse chiaro e netto che il movimento operaio è dalla parte di chi serve lo Stato, di quei «fratelli» - come ebbe a chiamarli Giuseppe Di Vittorio - rimasti sul selciato di via Fani, barbaramente assassinati dalle Brigate rosse. E lì a San Gio-

vanni quello stesso popolo tornò spontaneamente il 10 maggio, appena diffusasi la notizia che anche lo statista dc era stato ucciso, a condannare con Lama quei «nemici». Non «compagni che sbagliano». Senza più quelle indulgenze che Luciano aveva sofferto, nel febbraio '77, più dei sassi e dei bastoni degli autonomi all'università di Roma.

Sono queste prove che fanno la storia. Storia di unità, solidarietà, vigilanza democratica, avanzamento della democrazia. Storia vissuta e sofferta da milioni di uomini e di donne in quella piazza. Lama era robusto, forte, ma sempre un uomo. Che tutto poteva combattere, tranne che l'avverso destino. Quel 22 giugno '79 tra i metalmeccanici resisté fino alla fine della manifestazione. Poi... «Solo un malore», si disse. Ma il male cominciava a insinuarsi nel suo corpo. «Era già prigioniero del ma-

la crudele che lo ha portato via, ma mai in nessun momento antepose lo stato di salute allo svolgimento del suo ruolo, della sua funzione», rivela Sergio Cofferati. Adesso tutti sanno cos'altro aveva da combattere Lama in questa piazza. C'è stato il 19 febbraio del 1992, con i tessili in lotta per il contratto. E il mese dopo, il 16 marzo, con i pensionati, che si battevano per una riforma giusta della previdenza. Soprattutto, ha voluto esserci il 24 marzo dell'84. Erano stati i consigli ad autocconvocarsi contro il decreto che aveva tagliato i 4 punti di scala mobile. La Cgil era spaccata. Ma Lama sentì il dovere di essere lì, di parlare ai presenti e agli assenti di una unità lacerata ma irrinunciabile. È stato forse il suo discorso più difficile. Sentiva di dover abbattere un muro di diffidenza, se non di ostilità. Ma non rinunciò a dire la verità, a cominciare da quella amara

della rinuncia a proclamare con la maggioranza della Cgil «azioni generali che potrebbero scavare solchi più profondi tra i lavoratori e le organizzazioni», ma avvertì tutti che «un sindacato senza il consenso dei lavoratori perde ogni legittimità, non esiste più». E lui voleva vederlo crescere e affrontare nuove frontiere. No, «questa piazza -disse- non si contrappone al Parlamento ma ne rispetta e ne esalta i poteri: noi chiediamo semplicemente al Parlamento che raccolga questa volontà di giustizia, gli chiediamo di ripristinare il potere contrattuale del sindacato». Di un sindacato unito. E «unità» divenne, finalmente, il grido dell'intera piazza. È risuonato ancora, quell'invocazione di unità, il 17 novembre del 1987, quando Lama a piazza San Giovanni c'è tornato da pensionato tra 250 mila pensionati. Un pensionato illustre, vice presidente del Senato. Ma quella volta dovette

cedere sul palco, discendere in barella. Oramai con quel terribile male era battaglia continua. Ma lasciò l'ospedale, qualche ora dopo, con il suo bel sorriso: «Non dico - rivolto ai cronisti che attorniano l'ambulanza - di stare meglio di voi, ma quasi». Ha dovuto, voluto resistere per la sua ultima, buona battaglia: la sinistra, il movimento operaio, al governo. L'ha vinta nel giorno della morte. Sì, ora il sole può tramontare su piazza San Giovanni, su quella bara amorosamente accarezzata da un amico presidente del Consiglio e dai tanti ministri compagni.

Può calare l'ombra su quelle parole di Luciano che campeggiano lì sullo sfondo: «Abbiamo sempre cercato di parlare ai lavoratori come a degli uomini, parlare al loro cervello e al loro cuore, alla loro coscienza...». Battuto quei cuori, vive quella coscienza.